

ATTO PRIMO

(La chiesa Sant'Andrea dei Gesuiti a Roma. In primo piano, a destra, porta laterale. In secondo piano, la cappella degli Angelotti, che fa angolo con un grosso pilastro. Tutto il lato sinistro della scena è occupato da un palco di pittore, che si raggiunge per mezzo di una breve scala di legno bianco).

Scena I.

GENNARINO, EUSEBIO, poi CAVARADOSSI

(Gennarino dorme disteso sul palco. Eusebio, venuto dal fondo, gli si avvicina e lo risveglia facendo tintinnare un mazzo di chiavi).

EUS. Eh, Gennarino...

GENN. *(risvegliandosi di soprassalto).*

Che c'è?

EUS. Dormi?

GENN. *(soffregandosi gli occhi).* Sì... Dormivo un po'.

EUS. Pigraccio. D'altronde, io sto per fare altrettanto. E' l'ora della siesta. E bisogna chiudere le porte. Dov'è il tuo padrone?

GENN. *(prendendo la paletta e ripulendola).* E' andato sino nel quartiere degli Ebrei per comperare una stoffa per il suo quadro.

EUS. Questo bel tipo di francese, che corre per le vie di Roma, in pieno giugno, tra tanto caldo, e che mi obbliga ad attenderlo!

GENN. Il signor Mario Cavaradossi non è francese, padre Eusebio, ma romano, come voi e come me, e per di più di vecchia famiglia patrizia.

EUS. Un giacobino, un vero giacobino. D'altronde sa a chi rassomigliare. Il vecchi Cavaradossi passava già per un filosofo. Aveva a lungo vissuto a Parigi, frequentando l'abbominabile Voltaire, e altri malfattori della stessa specie... Stai in guardia, Gennarino, non vorrei che il contatto dell'empio ti condicesse diritto all'inferno. Uhm... *(guarda l'ora del suo orologio).* Me ne fa perdere del tempo, il tuo padrone!

GENN. Si sarà fermato a vedere i preparativi per la festa a Palazzo Farnese.

EUS. Quella festa non deve piacergli troppo perché celebra una nuova vittoria delle nostre armi contro le truppe francesi.

GENN. Quale vittoria?

EUS. Dio mio, è possibile che tu non abbia sentito parlare della resa di Genova?

GENN. Sì, confusamente.

EUS. Ciò significa che il cavaliere ti lascia volontariamente nell'ignoranza dei nostri trionfi. Sappi dunque, ragazzo mio, che i francesi sono battuti ovunque, e che il generale Massena, rinchiuso in Genova, ha dovuto capitolare e cedere la città alle truppe di Sua maestà Imperiale.

GENN. Ah...

EUS. *(si siede su di uno sgabello, cava di tasca un giornale e gli occhiali)*. La gazzetta aggiunge che, secondo le ultime notizie, il generale Melas avrebbe concentrato tutte le sue truppe ad Alessandria. Tra poco potremo festeggiare un'ultima e decisiva vittoria... Se c'è il generale Melas, mio caro Gennarino, non v'è più da dubitare... *(mette il giornale in tasca)*. Dicono, è vero, che a Milano vi è quel generalotto Bonaparte; ma tu lo prendi sul serio questo Bonaparte?

GENN. Io non saprei; ma il padrone, sì.

EUS. Ecco di nuovo il mio giacobino. Sarebbe scusabile ancora per l'antico Bonaparte, il vero... ma quello là è falso...

GENN. Falso?

EUS. Certo. So da fonte sicura che il generale Bonaparte è morto in Egitto, annegato nel Mar Rosso come un Faraone, e che quell'altro è soltanto suo fratello Giuseppe che si cerca di far passare per il morto per ispirare fiducia ai soldati francesi, tanto scoraggiati ormai da rifiutarsi di combattere.

GENN. E così vedete...

EUS. Sì, ragazzo mio, ecco sino a che punto son giunti a Parigi. E non è tutto. Sai che ha inventato, quel simulatore?

GENN. Giuseppe?

EUS. Giuseppe... Ha fatto correre la voce di avere attraversato le Alpi con tutti i suoi cannoni... Le Alpi... No... C'è da morir dal ridere...

GENN. Ecco il padrone.

MARIO. *Entra da destra portando una stoffa*). Vi domando scusa, padre Eusebio, sono un po' in ritardo... *(dà il cappello e il mantello a Gennarino, poi sale sul palco e durante la scena che segue, copre un mannequin con la stoffa che ha portato)*.

EUS. Ne approfittavo, Eccellenza, per mettere Gennarino al corrente delle operazioni militari.

MARIO. Oh, allora...

EUS. Tutto è chiuso. Posso uscire, Eccellenza?

MARIO. Sì, sì...e tu pure, Gennarino. Non ho bisogno di te prima della riapertura delle porte.

GENN. Grazie, Eccellenza.

EUS. Vostra Eccellenza avrà la bontà di tirare il chiavistello (*spingendo Gennarino*). Andiamo, passa, pigraccio. (*escono da destra. Eusebio tira la porta*).

Scena II

MARIO, ANGELOTTI, poi FLORIA.

MARIO. (*rimasto solo, dopo aver disposta la stoffa, discende dal palco per vederne l'effetto da lontano. Poi, fischiettando, risale sul palco e corregge le pieghe della stoffa; dopo di che, si toglie la giubba, prepara lo sgabello e si appresta a lavorare. Appena è salito sulla predella, Angelotti compare dietro il cancello della cappella di destra, ch'egli apre senza far rumore, e ne esce senza essere visto da Mario che gli volge le spalle; poi va sino alla porta e sta in ascolto. In questo momento, Mario, inginocchiatosi per cercare un colore nella scatola, lo vede. Sorpreso, senza cambiare atteggiamento*) To'... qualcuno?...

ANGELOTTI. (*volgendosi*). Più piano, vi prego... Siamo soli?

MARIO. Sì. E che diavolo siete voi con questi atteggiamenti di malfattore?

ANG. Un malfattore, infatti, per certuni, ma per voi, no, se devo credere a quanto poco fa dicevano quel vecchio e quel ragazzo.

MARIO. (*discendendo dalla predella*). Ma questo non mi dice chi siate...

ANG. (*risolutamente*). Ebbene, sia... Avvenga quel che vuole. Sono un prigioniero fuggito da Castel Sant'Angelo.

MARIO. Voi?

ANG. (*vivamente*). E il mio nome non vi è forse sconosciuto. Sono stato a Napoli uno dei più ardenti difensori della Repubblica Partenopea e, quand'essa è caduta, mi sono rifugiato a Roma, ove mi han fatto console della Repubblica Romana, strozzata anche essa come l'altra. Voi avrete potuto leggere su tutte le liste di proscrizioni il mio nome: Cesare...

MARIO. (*vivamente*). Angelotti?

ANG. Sì.

MARIO. (*correndo alla porta e tirando il chiavistello*). Perché non me l'avete detto subito?

ANG. Dio sia lodato... Non mi sono ingannato sul vostro conto.

MARIO. No, certo. Ma come avete fatto a nascondervi in questa chiesa?

ANG. Come e perché, ve lo dirò: ma, per favore, qualche goccia di vino... Non ho più preso nulla da ieri, e non ne posso più per la stanchezza e la fame... (*si siede dullo sgabello*).

MARIO. (*prende il paniere e glielo presenta*). Prendete... Bevete... Mangiate...

ANG. (*disponendosi a mangiare*) Grazie... (*interrompendosi per guardarsi attorno*) Ma voi siete ben sicuro?...

MARIO. La chiesa è vuota e chiusa da ogni parte. Il sagrestano stesso non potrà rientrarvi se non riapro il chiavistello. Abbiamo dinanzi a noi almeno due ore di tranquillità.

ANG. (*mangiando*). Io non ho alcun merito nella mia evasione, ch'è opera di mia sorella, la marchesa Attavanti... La conoscete?

MARIO. Di vista soltanto.

ANG. E' stata lei a far tutto. Ieri, al cader del giorno, un carceriere, che lei era riuscita a corrompere, un tale Trebelli, mi ha portato questi vestiti nella mia cella, di cui m'ha aperta la porta dopo avermi liberato dai ferri. Si lavora in questi giorni, in Castel Sant'Angelo, per riparare i danni dell'occupazione francese. Ho potuto mischiarmi con gli operai nell'ora dell'uscita e raggiungere la strada. Ma a quell'ora le porte della città son chiuse, dall'*Angelus* di sera all'*Angelus* della mattina. Ove dunque trovare un rifugio per la notte?... Mia sorella aveva previsto il caso. Gli Angelotti, fondatori di questa chiesa, vi hanno la loro cappella di cui conservano la chiave; e lei ieri vi ha depresso abiti femminili, velo e mantello e persino un ventaglio, per nascondere, se del caso, il mio viso... Rasoi, forbici... Tutto insomma quanto può servire per rendermi irriconoscibile.

MARIO. Ora mi spiego la ragione della presenza di vostra sorella ieri in questa chiesa.

ANG. L'avete vista?

MARIO. Il tempo sufficiente per fissare su questa tela il ricordo della sua meravigliosa bellezza.

ANG. (*guardando*). Infatti...

MARIO. Oh. Un semplice schizzo.

ANG. (*guardando il quadro*) Sì... Ben riuscito il tono dorato dei suoi capelli e i suoi grandi occhi azzurri così dolci... Ah, mia cara Giulia... Che affetto... Pensate che da un anno essa mi sta disputando alla morte. Ma la tenerezza di una donna è meno forte dell'odio di un'altra.

MARIO. Ah, ed è per questo?...

ANG. E per colpa mia... Una ventina d'anni fa ero a Londra, unicamente per divertirmi... Una sera, al Waux-Hall, fui accostato da una di quelle creature che gironzolano di notte nei giardini pubblici. Era prodigiosamente bella. La nostra avventura durò otto giorni; poi io partii, non serbandone che il ricordo che meritava. Trascorrono degli anni: mio padre muore e la divisione dei beni mi fa proprietario di parecchie terre nei dintorni di Napoli, e, di conseguenza, abitante di quella città. Vi giungo un giorno, dopo una lunga assenza. Il principe Pepoli, che mi aveva invitato a pranzo, mi dice: "Venite ch'io vi presenti all'ambasciatore d'Inghilterra, sir Hamilton, e alla sua deliziosa signora che sta facendo rivoluzionare tutte le teste". E in lady Hamilton, giudicate il mio stupore... io riconosco la mia facile conquista di Waux-Hall...

MARIO. E sì, Emma Lyon, bambinaia agli inizi, poi serva di taverna, modella, ragazza pubblica, eccetera, e finalmente ambasciatrice del Regno Unito d'Inghilterra.

ANG. Io nascondo invano il mio stupore. Lady Hamilton non è donna che si possa ingannare. Si sente riconosciuta. A tavola, m'han fatto l'onore di mettermi alla sua destra. Ma un altro invitato, la Haine, si caccia tra di noi... E io intanto ho una voglia pazza di affrontarla... L'Hamilton non era allora, come oggi, la vera sovrana di Napoli, per il dominio che ha saputo poi manifestare su Maria Carolina, sua amica, sull'ammiraglio Nelson, suo amante, protettore del regno... Ma essa aveva già abbastanza forza per eccitare la Corte ad ogni sorta di rigori contro i napoletani sospetti, come me, di patteggiare con l'idea rivoluzionaria. Irritato di vederla ostile contro di noi fino alla crudeltà, mi lasciai pubblicamente sfuggire in qual luogo e come io avessi conosciuta quell'avventuriera. Due giorni dopo, la mia casa era invasa, le mie carte sequestrate... Nulla. Ma nella mia biblioteca, due volumi di Voltaire, che una perfida mano aveva messo a mia insaputa, e per qual ordine?... Ho forse il bisogno di dirvelo?... Ora, il decreto reale era esplicito. Ogni possessore di una sola opera di

Voltaire... tre anni di galera...

MARIO. E voi li avete fatti?

ANG. Sì. Tre anni.

MARIO. Dio mio.

ANG. Dopo di che, rovinato, esiliato, tutti i miei beni confiscati, lasciai Napoli, ove non rientrai che al seguito di Championnet. Al ritorno dell'esercito reale, riuscii a raggiungere Roma. Ma la corte di Napoli ha recentemente inviato qui, come reggente di polizia, un siciliano che laggiù s'è fatta una fama di spietato giustiziere...

MARIO. Il barone Scarpia...

ANG. E quello non è l'uomo che voglia dimenticarmi (*un colpo sordo contro la porta di destra*).

MARIO. Zitto.

ANG. Han bussato... (*silenzio. Ascoltano. Rumori di voci di fuori*).

MARIO. (*ascoltando presso la porta*).

No, è la palla di uno dei giocatori che è venuta a battere contro la porta. Si allontanano... Non è nulla (*ritorna presso Angelotti*).

ANG. Non vorrei immischiarvi nelle mie inquietudini... Ma, Dio mio... Da un'ora sto parlando di me e non conosco ancor nemmeno il vostro nome.

MARIO. Mario Cavaradossi.

ANG. Il figlio?...

MARIO. Di Nicola Cavaradossi. Un romano come voi.

ANG. Credevo che la famiglia fosse estinta.

MARIO. Non ancora, come vedete. Ma il vostro errore è spiegabile. Mio padre ha trascorso in Francia gran parte della sua vita. Introdotto dall'abate Galiani nella società degli Enciclopedisti, era fortemente legato a Diderot, d'Alambert... E fu così che sposò la signorina de Castron, mia madre, nipote di Helvetius. Io ho fatto gli studi a Parigi e, dopo la morte dei miei, ho vissuto durante tutto il periodo rivoluzionario nell'*atelier* di David, di cui sono allievo...

ANG. E voi potete vivere qui?

MARIO. Senz'averlo desiderato e nemmeno previsto... Avevo a Roma degli interessi da sistemare. E vi sono venuto proprio nel momento in cui le truppe francesi uscivano da una parte e l'esercito napoletano vi entrava dall'altra. E vi sono rimasto appunto per sistemare i miei affari...

ANG. Da un anno?

MARIO. Sarei ineducato se non vi dicessi tutta la verità. Vi son rimasto soprattutto per...

ANG. (*sorridendo*). Per una donna?

MARIO. Sì. Conoscete la Tosca?

ANG. Floria Tosca?... La cantante?... Di nome soltanto... E' lei?

MARIO. Sì, è lei... L'artista è incomparabile, ma la donna... Ah, la donna... La nostra relazione è nata improvvisamente qui all'Argentina ove ella canta in questo momento. Uno di quegli incontri in cui ci si sente fatti a prima vista l'uno per l'altra, in cui due esseri si riconoscono senza mai essersi visti. "E' Lui". "E' Lei". E non v'è più altro da dire.

ANG. Non vi conosco che da un quarto d'ora; ma non le perdonerei se non vi amasse.

MARIO. Ah, per questo... Mi ama, sì. E non le riconosco che un difetto. E' la sua folle gelosia che talvolta turba la nostra felicità. V'è anche la sua devozione ch'è eccessiva; ma l'amore e la devozione si accordano abbastanza tra di loro...

ANG. E' la stessa cosa...

MARIO. Sì. Ed io le ho fatto il sacrificio delle mie ripugnanze prolungando, non senza pericolo il mio soggiorno qui. E già avrei avuto noie da quell'odioso Scarpia se non fossi ricorso ad un'astuzia.

ANG. Quale?

MARIO. Ho sollecitato dal capitolo di questa chiesa l'autorizzazione di dipingere gratuitamente quel muro.

ANG. Hanno accettato?

MARIO. Beninteso. Questa mia offerta ha scongiurato l'uragano, e forse ad essa dovrò la mia sicurezza sino alla partenza di Floria per Venezia, ove è scritturata per la prossima stagione. Là almeno potremo amarci senza timore.

ANG. E più liberamente, senza dubbio...

MARIO. Oh, noi non ne facciamo mistero. Quando lei non è da me, al palazzo Cavaradossi, io sono a casa sua. Anche qui ella viene spesso a trovarmi in pieno giorno, e certamente già l'avreste sentita bussare a quella porta se non fosse occupata in qualche prova per il concerto di stasera. D'altronde, meglio così...

ANG. Perché?

MARIO. La sua presenza contrarierebbe i nostri progetti (*vien bussato dal di fuori*).

FLORIA. (*dal di fuori*). Mario

MARIO. E' lei. (*forte*) Sì, sì. (*a Angelotti*) Nascondetevi... Abbrevierò la sua visita, se sarà necessario... (*Angelotti si rifugia nella cappella*).

FLORIA. (*bussando ancora*). Ma apri, dunque.

MARIO. *(prendendo la tavolozza e i pennelli)*. Attendi... Vengo... Vengo... *(tira il chiavistello e apre)*.

FLORIA. *(entra con un gran mazzo di fiori e un alto bastone in mano)*. Ecco delle cerimonie per non aprirmi.

MARIO. *(con un pennello tra i denti)*. Non mi dai nemmeno tempo di discendere.

FLORIA. *(guardando dappertutto con aria sospettosa)*. Tu ora hai bisogno di tirare il chiavistello?

MARIO. Sì, è stato padre Eusebio a raccomandarmelo.

FLORIA. Il ragazzo non c'è?

MARIO. *(deponendo i pennelli)*. No. L'ho lasciato libero... *(Floria risale in fretta verso il fondo)* Che guardi?

FLORIA. Con chi parlavi dunque?

MARIO. Io?... Non parlavo, io... canticchiavo... Non m'hai sentito canticchiare?

FLORIA. Parlavi... e facevi così... sss... sss... sss...

MARIO. Che follia. E chi vuoi che ci sia qui a quest'ora?

FLORIA. E che ne so io?... Qualche vecchia bigotta innamorata di te.

MARIO. Oh, ci siamo già?... Una scena con questo caldo... *(le prende le mani e glie le bacia teneramente)* Che raccolta di fiori!...

FLORIA. Per la Madonna... Ho tanto da farmi perdonare.

MARIO. Per esempio?

FLORIA. Per esempio quel che tu stai facendo.

MARIO. Non ne vedo il male...

FLORIA. Sì, sotto i suoi occhi!... *(sottovoce)* Lascia almeno che prima la saluti.

MARIO. *(sottovoce, imitandola)*. Oh, troppo giusto... *(Floria va verso il piliere della Madonna, depone i fiori e s'inginocchia, volgendo le spalle a Mario; questo ne approfitta per scambiare un segno di intesa con Angelotti che per un istante si intravede dietro i cancelli)*.

FLORIA. *(ritornando e porgendogli di nuovo le mani)*. Ecco, è fatto.

MARIO. *(baciandole le dita)*. Allora posso?... Ella permette?

FLORIA. *(assai convinta)*. Sì... Ah, son ben contrariata...

MARIO. E di che?

FLORIA. Non ci potrem vedere che sino a domani.

MARIO. E perché?

FLORIA. Questa festa...

MARIO. Al palazzo Farnese?

FLORIA. Sì. C'è il concerto e tu immaginerai che il maggior lavoro è il mio.

MARIO. *(riprendendo la sua tavolazzina)*: Oh...

FLORIA. *(guardando il quadro con un grido di sorpresa)*. Chi è quella donna?

MARIO. *(cercando dietro di sé)*. Quale donna?

FLORIA. Là, sul muro...

MARIO. Ah, la bionda?

FLORIA. No. La rossa...

MARIO. E' Maria Maddalena. Come la trovi?

FLORIA. *(salendo due gradini)*. Troppo graziosa.

MARIO. Troppo?

FLORIA. Non mi piace che facciate le donne così graziose.

MARIO. *(ride continuando a lavorare)*. Ah, bene.

FLORIA. E poi, con che cosa fabbricate quelle creature? Con in vostri ricordi... con il vostro desiderio... Degli occhi che avete a lungo guardati... delle labbra che vi hanno detto: "Io ti amo!" o a cui lo vorreste far dire... E di chi possono essere quei capelli?... e quegli occhi di un azzurro?... Li ho visti certamente... *(parlando è salita sul palco)*.

MARIO. E' probabile!

FLORIA. Allora è una vera donna... Esiste?

MARIO. Cerca...

FLORIA. Ho trovato. L'Attavanti.

MARIO. Sì... Hai indovinato.

FLORIA. Tu dunque la conosci? Tu dunque la vedi?... Ove la incontri? A casa sua?... Qui?... Da te?... Non mentire!

MARIO. Ma...

FLORIA. Parla dunque, rispondi...

MARIO. Lasciami parlare! L'ho vista qui, una sola volta, ieri, per caso.

FLORIA. Oh, per caso!... per un caso ammirabile! (*si siede su di uno sgabello*).

MARIO. Per caso. E' entrata mentre ero intento a dipingere; s'è inginocchiata, come te. Ha fatto la sua preghiera, come te. E con i suoi grandi occhi di pervinca levati al cielo... e i suoi bei capelli biondi!...

(*si bussa alla porta*).

FLORIA. Zitto!

MARIO. Che?

FLORIA. Han bussato.

LUCIANA. (*dal di fuori*). Signora, signora!

FLORIA. E' la mia cameriera... Sei tu, Luciana?

LUCIANA. Sì, signora.

FLORIA. (*A Mario*). Apri. (*Mario va ad aprire*). Che c'è?

LUCIANA. Han portato una lettera da parte del maestro.

FLORIA. Paisiello? Com'è terribile non poter mai rimanere tranquilla un momento (*in questo frattempo Mario fa segno a Angelotti di pazientare*). Allora, questa lettera?

LUCIANA. Eccola!

FLORIA. Che vuole ancora questo vecchio pazzo? (*leggendo*) "Divina Tosca. Sua Eccellenza Monsignor il Duca di Ascoli mi comunica una notizia che vi riempirà di gioia. Sua Maestà ha ricevuto una lettera dal generale Melas che gli annuncia d'averlo, il 14 corrente, dato battaglia all'esercito francese dal generale Bonaparte nella pianura di Marengo, presso Alessandria..."

MARIO. (*vivamente*). Ah! Fai leggere, ti prego... (*prende la lettera e la legge in modo da essere inteso da Angelotti*) "... La battaglia cominciata all'alba s'è prolungata con grande accanimento sino alle tre del pomeriggio ed è terminata con la rotta completa dell'esercito francese... E' una vittoria portentosa per le nostre armi..." (*ridà la lettera a Floria*). Ecco, termina... (*va a sedere a sinistra, rattristato*).

FLORIA. (*riprendendo la lettura*). "... In conseguenza, Sua Maestà ha ordinato preghiere di ringraziamento in tutte le chiese. E io ho pensato ch'era nostro dovere associarsi a questa gioia patriottica... L'eccesso medesimo del mio entusiasmo ha riscaldato la mia ispirazione, ed ho improvvisato una cantata in onore della vittoria..."

MARIO. Ciarlatano! Vuol rientrare in grazia e far dimenticare la sua "Marsigliese" partenopea.

FLORIA. (*continuando*). "... Ho forse bisogno d'aggiungere, o diva, che questa improvvisazione non può avere alcun merito se voi non le prestate, stasera, al palazzo Farnese, l'appoggio del vostro ammirabile talento?... I

cori e l'orchestra già sono convocati. Non si attende che voi. Una buona ripetizione ci basterà prima dell'ora di cena. Venite senza indugi, ve ne prego, e così colmerete di gioia, il più ardente, il più divoto, il più..." Eccetera! Vecchia scimmia... che il diavolo porì la tua cantata!

MARIO. (*vivamente*). Pure non potrai rifiutare.

FLORIA. Eh, no... per la regina... Ma com'è allegro lasciarti per andare a provare la cantata! Che farai senza di me? (*si appresta a partire*).

MARIO. Lavorerò sino a notte.

FLORIA. E poi?

MARIO. Andrò a pranzare e a coricarmi alla villa.

FLORIA. Sta bene... E domattina?

MARIO. Domattina mi vedrai a mezzogiorno.

FLORIA. Perché così tardi?

MARIO. Per lasciarti dormire.

FLORIA. Non ho bisogno di dormire tanto. Voglio che tu mi risvegli.

MARIO. Accettato. Allora, a domani.

FLORIA. (*sta per andarsene, si arresta*). Attendi!

MARIO. Che?

FLORIA. (*mostrandogli il quadro*). Te ne prego, fallo degli occhi neri... Per te fa lo stesso, vero? Sarà sempre una Maddalena, anche con gli occhi neri.

MARIO. Proprio ci tieni?

FLORIA. Sì molto. Così non penserai più all'Attavanti.

MARIO. Allora è promesso.

FLORIA. (*abbracciandolo*). Ti adoro!

MARIO. Oh, davanti alla Madonna!

FLORIA. E' così buona... Mi perdona... A domani, tesoro adorato!

MARIO. A domani, amore! (*Floria esce con Luciana*).

Scena III

MARIO, ANGELOTTI.

(Angelotti esce dalla cappella appena la porta si è richiusa e il chianvistello è stato tirato).

MARIO. Amico mio, che notizia... Quella battaglia!

ANG. Purtroppo, sì... questo ci schiaccia!

MARIO. Allora... *(colpo di cannone in lontananza).*

ANG. *(sorpreso).* Ah!

MARIO. Il segnale! Han scoperta la vostra fuga...

ANG. Attendete... può darsi che sia una salve per questa vittoria *(rimangono in ascolto).*

MARIO. No... vedete, più nulla... Un colpo solo. E' la vostra fuga che han segnalata... Non si può più rimanere qui... Succeda quel che vuole, partiamo... Svelto, travestitevi... Appena sarete pronto, uscite dall'altro cancello, nell'ombra, fate il giro della chiesa da questo lato... io raggiungerò la porta grande passando dall'altra parte, vi attenderò e usciremo insieme audacemente, è meglio...andate... il pericolo si avvicina! *(Angelotti rientra nella cappella, di cui richiude il cancello. Mario esce dal fondo).*

Scena IV

EUSEBIO, SCARPIA, SCHIARRONE, COLOMETTI, *Agenti, poi* GENNARINO.

(Entrano da destra: Schiarrone per il primo; immerge le dita nell'acqua benedetta e ne porge a Scarpia, che lo segue. Scarpia si volge e dà sottovoce ordini a altri tre agenti, che sono entrati nel frattempo).

SCARPIA. Vigilare tutte le porte. Visitate la chiesa, compite il vostro dovere, senza però farvi troppo notare...*(al sacrestano che ritorna e che, riconoscendolo, si sprofonda in inchini sino a terra)* Vieni qui, buon uomo. Tu sei il sacrestano?

EUS. *(tremante).* Sì, eccellenza.

SCARPIA. Un criminale, fuggito da Castel Sant'Angelo, ha trascorso la notte in questa chiesa; può darsi che ci sia ancora.

EUS. *(c.s.).* Oh, mio Dio! Qui?

SCARPIA. Dov'è la cappella degli Angelotti?

EUS. Da questo lato, Eccellenza. Eccola.

SCARPIA. *(a Schiarrone).* Andate a vedere... *(Schiarrone e un agente entrano nella cappella. Mormorio di preghiere in fondo. Schiarrone ritorna).* Ebbene?

SCHIARR. Nessuno, Eccellenza. La cappella è vuota.

SCARPIA. Troppo tardi. L'uomo è fuggito al colpo di cannone. Nessuna traccia del suo passaggio?

SCHIARR. *(indicando nelle mani dell'agente alcuni oggetti)*. Ecco, Eccellenza, alcuni oggetti di toeletta. Uno specchio, delle forbici, dei rasoi... e dei capelli a terra.

SCARPIA. Ed è tutto?

SCHIARR. Sì, Eccellenza... *(un altro agente ritorna con un ventaglio)*. No, scusate... un ventaglio.

SCARPIA. Date qui. Questo faceva parte della toeletta *(apre l ventaglio)*. Una corona di marchese. Molto bene... il ventaglio dell'Attavanti ch'egli avrà dimenticato nella fretta o giudicato superfluo. Null'altro? Nessun abbigliamento di donna?

SCHIARR. Nessuno, Eccellenza.

SCARPIA. Dunque è proprio fuggito travestito da donna. Ma dove? Chi può essergli venuto in soccorso? *(a Eusebio)*. Tu non hai notato nulla di straordinario attorno a questa cappella?

EUS. Nulla, Eccellenza. Né prima né dopo la chiusura delle porte.

SCARPIA. Ah, tu hai chiuso la chiesa?

EUS. Come d'abitudine.

SCARPIA. A chiave, beninteso?

EUS. Salvo questa porta, perché qualcuno era rimasto dentro.

SCARPIA. E chi dunque?

EUS. Il pittore che lavora a questo quadro.

SCARPIA. Come si chiama il pittore?

EUS. Cavaradossi.

SCARPIA. Ah, dunque... ci siamo! Il cavaliere Cavaradossi! Un liberale come il suo signor padre... *(in questo momento Gennarino che, dopo il suo ritorno, ha rimesso tutto in ordine sul palco, traversa la scena, col paniere sotto il braccio, per uscire)*. Che cosa porta questo ragazzo?

GENN. Eccellenza, è il paniere in cui tutti i giorni metto di che mangiare per il padrone.

SCARPIA. E' vuoto?

GENN. Come Sua Eccellenza può vedere.

SCARPIA. *(sollevando il tovagliolo nel paniere con la punta della sua canna)*. Il tuo signore fa sempre un così grande onore alle provviste?

GENN. Mai, Eccellenza... E' la prima volta. Il vino è sempre padre Eusebio che lo beve.

EUS. (*protestando*). Se si potesse...

SCARPIA. Silenzio (*fa segno a Gennarino di allontanarsi*). Questo basta e mi pare ben chiaro! (*a Eusebio*) Il cavaliere era qui?

EUS. Sì, Eccellenza. Dev'essere uscito solo un attimo fa.

SCARPIA. Tu l'hai visto solo?

EUS. Come sempre, quando lavora, salvo visite di una certa dama.

SCARPIA. La Tosca?

EUS. E senza dubbio essa è venuta, tanto più che là vedo dei fiori che non c'erano quando sono uscito.

SCARPIA. Sì, la Tosca è fedele alla Chiesa e al Re. Non è lei che ci tradirebbe... Tuttavia la sorveglieremo (*gli agenti riappaiono. Preludio di organo che non cessa più fino alla fine della scena*). Ebbene, colometti?

AGENTE. Nulla, Eccellenza.

SCARPIA. Nessuna persona sospetta?

AG. Nessuna

SCARPIA. Ce lo siamo lasciato sfuggire per qualche minuto. Ed ora, basta per il momento... Signori, andiamo a rendere grazie al Dio degli Eserciti che ci ha dato la vittoria! E preghiamo la santa Madonna... (*curvando la testa avanti all'altare*) di benedire i nostri sforzi in questa guerra che conduciamo contro l'empietà! (*mette un ginocchio a terra. Tutti lo imitano. Il suono dell'organo ora rimbomba con tutte le voci sull'aria del "Te Deum"*).

Fine dell'atto primo